

## L'AMIATA E LA MAREMMA NEGLI STUDI DI ILDEBRANDO IMBERCIADORI\*

Ildebrando Imberciadori è stato uno storico dal temperamento singolare, filologicamente attentissimo alle fonti, ma non erudito, anzi sempre senisilissimo all'attore per eccellenza della storia: l'uomo e sopra di lui alla "mano invisibile" che la guida.

Uno storico non classificabile in nessuna precisa scuola storica, fuori dalle correnti e dalle tendenze, in dialogo permanente con la sua interiorità e con la sua profonda religiosità. Un maestro capace di influenzare anche chi gli era distante per età e per formazione culturale. La sua vita di storico è stata operosa e i suoi lavori spaziano nel tempo dal medioevo all'età contemporanea. Un "filo rosso" lega tutta la sua produzione: il rapporto fra l'uomo e la terra.

Di formazione umanistica, laureato in lettere alla Normale di Pisa e poi in legge a Siena, allievo di un grande tecnico-idraulico come Arrigo Serpieri, Imberciadori ci ha lasciato dei contributi preziosi sulla storia dell'agricoltura toscana, dalla mezzadria medievale alla mezzadria del Settecento e dell'Ottocento<sup>1</sup>. In questo senso egli è stato uno dei grandi pionieri della storia dell'agricoltura in Italia. Di origine amiatino-maremmano, Imberciadori sentì sempre un attaccamento profondo per la terra di origine e non si sottraesse mai allo studio della storia locale, come testimonia un volume di suoi scritti dal titolo *Amiata e Maremma*<sup>2</sup>. Un volume sul quale si è formata una intera generazione di giovani storici maremmani e che porta una dedica espressiva di tutta la perso-

\* Testo riveduto e corretto della *Presentazione agli Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, a cura di I. Imberciadori, ripubblicati in «Quaderni degli usi civici e dei demani collettivi», 2, 1995.

<sup>1</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XV sec.*, Firenze, 1951; ID., *I due poteri di Bernardo Machiavelli ovvero mezzadria poderale nel '400*, in AA.VV., *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, 1957; ID., *Campagna toscana nel '700*, Firenze, Vallecchi, 1953; ID., *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, Vallecchi, 1961. Si veda anche i saggi raccolti in «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII, I, 1983, p. 580.

<sup>2</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, 1971.

nalità di Imberciadori: «alla gente della mia provincia, alla terra dei miei Padri». Nella prefazione a questa raccolta si può notare la consapevolezza che Imberciadori aveva di poter essere di stimolo e di utilità «agli studenti che preparano la tesi di laurea, e agli studiosi di storia locale». E lo fu di sicuro, perché oggi la Maremma, da terra senza storia è diventata una terra ricca di studi e ormai di una tradizione storiografica di notevole livello<sup>3</sup>. Nella sua vita errabonda di insegnante e di studioso, Imberciadori fu docente al Liceo Classico di Grosseto prima di passare all'Università (Cagliari, Parma, Perugia...), ed a Grosseto maturò l'amore per quella terra di Maremma che fu oggetto di tanti suoi studi, di cui gli Statuti del comune di Montepescali rappresentano uno degli esempi più significativi<sup>4</sup>.

Quando nel 1962 ottenne in premio il Grifone d'oro per i suoi studi sulla maremma grossetana e sull'Amiata, nel ringraziare per l'onore che gli veniva fatto, Imberciadori ricordò che a Grosseto fu «insegnante felice». «Perché vissi - aggiunse - con i miei alunni non come professore e scolari, ma come uomo con uomini, giovane con giovani, secondo la scuola di Don Bosco. Qui a Grosseto nacque, per grazia, e cominciò a fiorire la mia famiglia. Quindi: scuola e famiglia i miei primi doveri. L'altro dovere, lo studio e, precisamente, lo studio storico dell'agricoltura italiana, ma prima di tutto della "nostra" terra, della nostra montagna, che ha un fascino straordinario: sia per l'estensione del tempo che va dalla preistoria del Baccinello alla storia etrusca, romana e italiana sia per la gravità delle sofferenze sia per la grandezza delle vittorie».

Una storia della Maremma sentita come emblematica ed esemplare di una più grande storia dell'umanità fatta di lotte e di sofferenze per l'incivilimento e il progresso sociale.

Imberciadori si accostava alla storia con questo animo e anche l'attenzione che egli dedica agli Statuti, sia quelli di Santa Fiora, di Montepescali, come poi quelli di Castel del Piano (Firenze, Olschki, 1980) si sposta dagli aspetti giuridici e istituzionali a quelli economici e sociali.

Non è mia intenzione (e mia competenza), né rientra nell'economia di un breve profilo, come quello che mi è stato richiesto, sottolineare

<sup>3</sup> Cfr. S. PERTEMPI, *La Maremma grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamento sociale*, Presentazione di Giovanni Berlinguer, Vol. I, Bibliografia tematica, Città di Castello, Labirinto ed., 1989.

<sup>4</sup> Cfr. IMBERCIADORI (a cura), *Statuti del Comune di Montepescali (1427)*, Siena, 1938. Gli Statuti uscirono col patrocinio della Deputazione di Storia Patria (sez. di Siena) e dell'Accademia senese per le lettere e per le arti.

l'importanza di una fonte come gli Statuti medievali nella storia delle comunità locali italiane<sup>5</sup>.

Imberciadori aveva cominciato ad occuparsi di Statuti fin dal 1933 quando aveva pubblicato un saggio sugli statuti municipali di Santa Fiora<sup>6</sup>, e per tutta la vita ha considerato gli Statuti una fonte storiografica di primaria importanza anche per lo studio dell'agricoltura o di quello che, per usare una parola moderna, si potrebbe dire gestione del territorio. La storia dell'Italia centro-settentrionale sarebbe incomprendibile senza questa plurisecolare presenza di «obbligazioni» civili che hanno costruito con il tempo una mentalità e un sistema di rapporti assai complessi, anche nei comuni rurali, fra abitanti, autorità locali e territorio. Quando si parla di «virtù civiche»<sup>7</sup> occorrerebbe riflettere che queste si formano anche nelle campagne proprio in relazione alle norme "civili" contenute negli Statuti e alle politiche di gestione sociale del territorio, degli usi civici alle bonifiche. Dalla metà del Duecento i Comuni del contado furono soggetti al dominio territoriale delle autorità cittadine, ma godevano di forme di governo relativamente autonome, che si esplicavano nella designazione dei magistrati, nella gestione dei tributi locali, nell'emanazione di Statuti che disciplinavano sia sul piano civile che su quello penale, le relazioni tra i membri del Comune. «In questi Statuti comunali del contado - ha scritto Paolo Cammarosano - che sono tra le fonti più interessanti per la storia rurale italiana dal Basso Medioevo, è sempre tutelata in maniera rigorosa la proprietà privata dei campi e sono posti limiti severi all'utilizzazione dei boschi, pascoli e incolti, dei quali soltanto una parte spettava alla comunità rurale nel suo complesso ed era suscettibile di forme di godimento collettivo, disciplinate da autorità locali»<sup>8</sup>.

Gli Statuti di Montepescoli del 1427 rientravano, come Imberciadori dimostra, nel quadro di una generale revisione statutaria riguardante il territorio sottoposto alla giurisdizione della città di Siena. E rappresentano, come aveva segnalato il Barabesi nella sua Bibliografia della Provincia di Grosseto (Siena, 1930), uno degli esempi fra «i più belli, i più compiuti e i più importanti» di tutti gli Statuti del secolo XV.

<sup>5</sup> Sulle caratteristiche e l'importanza degli Statuti cfr. G. CHERUBINI, *Lo statuto della Sambuca pistoiese, un comune dell'Appennino nel XIII secolo*, in *La Sambuca Pistoiese*, Pistoia, 1992.

<sup>6</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Santa Fiora nel '500*, «Bollettino Senese di storia patria», 1933.

<sup>7</sup> Cfr. R. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993.

<sup>8</sup> P. CAMMAROSANO, *La campagna nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino, Loescher, 1976, p. 126. Sull'importanza degli Statuti, del resto, si era soffermato anche G. Volpe in uno dei primi numeri del «Bollettino della Società Storica Maremmana».

La redazione, frutto di «una mediazione» fra potere cittadino e potere locale, fu dovuta al notaio senese, Ser Naddo Petri, lo stesso che aveva ordinato gli Statuti di Grosseto, e tre cittadini di Montepescoli, ser Egidi, Nello Niccolai e Antonio di Simone. L'interesse di Imberciadori per gli Statuti è ben chiarito nella prefazione. Gli servono per il «loro interesse nella storia economica maremmana» e per il «loro interesse umano».

La pianura di Montepescali era considerata dai senesi una sorta di «granaio di Siena»<sup>9</sup>. Ad una quindicina di chilometri da Grosseto, Montepescoli, situata sulle colline prima della pianura maremmana, rappresentava una terra privilegiata, ricca di oliveti e di viti, di pascoli e di campi di grano. Era stata una terra felice, ma ormai, quando furono redatti gli Statuti, «il male della Maremma l'ha già preso». «I circa duemila abitanti del due-trecento - scrive Imberciadori - erano scesi verso i 1200, finchè, gradatamente si ridussero ad appena 200 poveri e miserabili, rozzi e incolti».

In questa realtà territoriale così esposta e delicata, gli Statuti non si limitavano a reprimere o prevenire i danni dovuti agli uomini e agli animali, ma ad «un vero e proprio governo agricolo, secondo norme precise di diritto». Si dovevano sistemare due volte all'anno vie, ponti e fonti, ma più che altro si doveva «riunire, mondare e acconciare» le fosse scavate per tenere asciutti i campi seminati.

Così come dovevano essere accuratamente mantenute le «fosse maestre» nel piano, dove affluivano i bestiami della transumanza. Così pure la Comunità tutta doveva essere impiegata a fronteggiare l'avanzare delle macchie, e il bestiame doveva essere trattenuto dal «recar danno alle fosse».

Tutte opere che richiedevano l'impegno dell'uomo agricoltore, mentre, come scrive Imberciadori, proprio in quel momento la Maremma subiva una crisi cruciale. Calo demografico, regresso delle aree coltivate e malaria non potevano che produrre il disordine e il degrado del delicato assetto idraulico e ambientale maremmano. Siena assisteva al declino senza intervenire in quelle terre gravate di «tasse e tassagioni al Comune di Siena (...) et anco al Palio a l'Opera Sancta Marie, et denari del sale e la dogana, e salari degli ufficiali». Tanto che il Comune di Montepescali si trovò con un debito di 4000 fiorini. La Maremma ormai stava per diventare una pura e semplice terra di pascolo, malarica e spopolata. E proprio dal pascolo in Maremma Siena ricavava somme

<sup>9</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Il reame della repubblica senese*, in Id., *Per la storia della società rurale*, cit., pp. 79-87.

cospicue. «L'entrata e la rendita de' paschi» era «quella che gitta quasi maggior frutto e utilità alla comunità ed singolari persone della città et contado di Siena»<sup>10</sup>.

La decadenza della Maremma era un fenomeno grandioso<sup>11</sup>, che affascino Imberciadori, quanto quello della sua rinascita. Tutta la riflessione storiografica di Imberciadori era incentrata sul problema del «governo del territorio» e nelle politiche più generali di risanamento, bonifica e sviluppo che rappresentano uno dei punti cruciali della storia del mondo agricolo italiano e dei suoi diversi esiti.

L'importanza di questi Statuti amorevolmente trascritti e pubblicati da Imberciadori sta proprio in quello che egli stesso definisce «governo agricolo del territorio». Nella cultura civile del Medioevo italiano il territorio rappresentava, come si vede dagli Statuti, un bene collettivo, che andava difeso e tutelato.

<sup>10</sup> Cfr. I. IMBERCIADORI, *Il primo statuto della Dogana dei paschi maremmani (1419)*, in ID., *Per la storia della società rurale*, cit., pp. 123-124.

<sup>11</sup> Cfr. M.S. TEMPO, *Crisi di un territorio*, Firenze, Olschki, 1988.